

Zsuzsanna Rozsnyói

Il canto del *regölés* nei poeti moderni ungheresi

È noto lo stretto legame che intercorre da secoli tra la letteratura popolare e la letteratura colta in ambito ungherese. Nell'Ottocento, all'epoca della nascita del concetto di letteratura nazionale intesa come espressione della natura e del carattere dei Magiari, le testimonianze popolari furono riconosciute come tradizioni letterarie più antiche e come tali espressioni di un'intrinseca specificità, di cui sin dai tempi più remoti gli Ungheresi andavano fieri. L'imitazione delle forme, dei ritmi e dei simboli popolari accompagna e caratterizza la letteratura magiara sin da quell'epoca (quando operò anche il noto poeta Sándor Petőfi, per intenderci), per dar vita poi a una linea stilistica e concettuale della poesia chiamata "populista", presente e praticata fino ai nostri giorni.¹

Tra i simboli maggiormente rivisitati dalla poesia contemporanea prendiamo ora in esame i *regölések* e la figura del cantore *regös*.

I *regölések*, antichi canti magico-propiziatori ungheresi legati al periodo del solstizio invernale, al giorno d'oggi possono ormai essere considerati quasi del tutto estinti. Sono pochi i villaggi in cui si conservano ancora tracce delle usanze arcaiche durante le quali venivano intonati di casa in casa questi canti magici, che fino al secolo XIX erano diffusi in

¹ A questo proposito ci pare opportuno sottolineare la scarsa attenzione dedicata finora dalla stessa critica letteraria ungherese all'immagologia della poesia moderna. Sono estremamente rari gli studi che valorizzano i percorsi, in realtà molto ricchi e multifunzionali, dei simboli arcaici magiari e della loro sopravvivenza nella letteratura contemporanea. Al di là degli studi specifici dedicati alla "poesia populista", lo stretto legame tra i simboli arcaici e la loro applicazione moderna resta quasi del tutto da indagare.

quasi in tutta l'Ungheria storica. Grazie alle ricerche condotte prima da János Kriza, nella seconda metà dell'Ottocento, poi da Gyula Sebestyén e Béla Bartók all'inizio del Novecento ci sono pervenute alcune testimonianze testuali che riportano tale rituale in una forma ormai certamente corrotta e contaminata da elementi cristiani.²

Per quanto riguarda il *regölés* possiamo senza dubbio affermare che si tratta di una delle più antiche tradizioni popolari autoctone con una struttura testuale complessa e ben articolata. In ragione della sua finalità magico-propiziatoria era improntato su una lunga serie di benedizioni rivolte ai padroni delle case, alle giovani coppie, alle fanciulle da maritare, agli animali, ai campi coltivati e via discorrendo. L'altra cospicua parte del testo era costituita dalla storia di animali totemici, prima di tutti il cosiddetto "cervo miracoloso" (cacciato dagli antenati degli Ungheresi che secondo la leggenda esso avrebbe condotto nella loro nuova patria, nel Bacino dei Carpazi), immagine questa che nel corso del tempo si è contaminata con apparizioni di santi ed altri motivi cristiani (Rozsnyói 1999, p. 215-217; Rozsnyói 2007, p. 78-80). La presenza della figura di un cervo con le candele fra le corna veniva anticamente anche mimato dai cantori, e fu evocato per le sue virtù propiziatrici al fine di benedire la casa o una coppia di sposi.³

Il *regölés* è ritenuto il frutto di una probabile contaminazione della tradizione sciamanica più antica con quella cristiana. Ne sono testimonianza alcune leggende cristiane come quella di S. Eustachio, in cui compare un cervo meraviglioso portatrice di croce tra le corna che rivela di

² Per quanto riguarda le ricerche più importanti sui canti magico-propiziatori di *regölés*, in questa sede facciamo riferimento alla raccolta fondamentale di Sebestyén, 1902a, 1902b. Sull'argomento in italiano cfr. Rozsnyói, 2002.

³ I cantori di *regölés* erano anticamente mascherati e uno di loro indossava, secondo le fonti di Gyula Sebestyén, le vesti di un cervo e poteva avere il simbolo del sole sulla fronte (Sebestyén 1902b; Dömötör 1964; 1983; Ujváry 1983, p. 130).

essere Gesù Cristo. Sovente compare nei *regölések* anche la figura del primo re santo ungherese, István (Stefano), anch'esso convertito alla fede, secondo una versione, ad opera del mitico animale che lo invitò a condurre il proprio popolo nel paese di Dio. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che la diffusione del cervo come segno/guida celeste trovava una forte legittimazione nell'immaginario cristiano nel cui vasto patrimonio i paragoni-richiami tra cervo e messaggero, cervo e anima offrivano importanti punti di ancoraggio sul piano teorico-ideologico (Rozsnyói, 2002, pp. 43-45).

La parte centrale del canto era occupata dalla rituale benedizione propiziatoria che doveva avere una forma ben precisa. Ogni sezione del canto di *regölés* finiva con un ritornello magico che dà il nome al canto stesso (*hej, regö rejtem /róka rege róka* o simili) e il cui significato originale è ormai del tutto oscuro.

Il *regölés* anticamente veniva intonato di norma da cantori professionisti che in un primo tempo erano vagabondi, poi sempre più frequentemente dediti all'improvvisazione (come i menestrelli), e che erano definiti *regösök* dal nome del canto stesso. La voce *regös* si affermò quindi nel lessico ungherese con il significato di cantore/cantastorie (*combibatores* erano anche chiamati nel Medioevo i *regösök*). Varie parole nell'ungherese risultano derivate dalla radice *reg-*: oltre a *regölés* e *regös*, ricorre frequentemente nella lingua letteraria *rege* ("storia, leggenda"), mentre il termine *regölés* ha mantenuto fino ai nostri giorni il proprio senso originario ben specifico. Non così *regös*, che nel corso dei secoli ha acquisito diversi nuovi significati: nella lingua parlata oggi rievoca in senso generico un cantore antico, la cui immagine non è più legata al magico mondo dei menestrelli, quanto piuttosto richiama gli antichi cantastorie di cui l'Ungheria stessa vantava nel corso del Cinquecento, con

Sebestyén Tinódi Lantos, una consolidata tradizione. È questo il *regös*, il cantastorie vagabondo, il depositario della memoria comune nonché buon conoscitore delle tradizioni, che farà la sua ricomparsa nella poesia moderna magiara degli anni Venti del XX secolo.

Il primo poeta che utilizza chiari riferimenti ai canti *regös* è Gyula Juhász (1883-1937), uno dei letterati più in voga nei primi decenni del Novecento, in particolare in due poesie datate 1921 e 1922. La prima, intitolata *Regös az udvarban* (*Regös nella corte reale*), evoca una situazione stilizzata di stampo medievale, dando voce a un cantastorie che intona un cantare davanti agli ospiti in una cena data dalla corte reale. Il *regös* e, attraverso la sua voce, il poeta stesso, modula un canto disperato, rimproverando i suoi connazionali per aver smarrito i legami con il proprio passato. Il suo intento è quello di rievocare la libertà della *puszta* (simbolo già caro a Sándor Petőfi), i miti antichi, il profumo della terra, le radici comuni; ma il popolo ha perso ormai la memoria delle proprie origini e della propria identità, si sono smarriti i legami con le tradizioni ed è non più di un ricordo l' "epoca d'oro" quando ai poeti era attribuita una funzione di vate e guida.

Nella poesia di Juhász il ritornello è quello tradizionale dei canti propiziatori, con cui si chiede simbolicamente il permesso agli abitanti della casa di eseguire il rito:

Szabad-e regölni?
Öreg Isten népe voltunk
Európán átrobegtünk,
Hadak útját égbe írtuk,
E világot győzve bírtuk.

Szabad-e regölni?
Hej urak, haj, regö rejtem,

Könnyemet mély kútba ejtem,
Énekiem mind elfelejtem,
Ugyse ért már senki engem!

(Juhász 1963, p. 265-266).

(È permesso di cantare?
Eravamo un popolo di un dio antico,
Percorrevamo tutta quanta l'Europa
Segnavamo la via della battaglia sui cieli
Eravamo i vincitori del mondo.

È permesso di cantare?
Ehi, signori, *regö rejtem*,
Cadono le mie lacrime nel pozzo,
Meglio che dimentichi i miei canti
Tanto nessuno li capisce più).

Il *regös* nella versione di Juhász assume idealmente il valore di portavoce delle tradizioni e delle conoscenze storiche della comunità e, in quanto tale, cerca di impadronirsi, come nei tempi remoti, quasi fosse uno sciamano, del ruolo di custode della pace e dell'armonia collettiva. L'amara chiusura del brano ("tanto nessuno mi capisce più") non solo esprime la totale impossibilità di un tale recupero, ma rimanda il piacere del cantare a tempi migliori. Nel presente è ormai venuto a meno al popolo ogni punto di riferimento .

Nella seconda poesia di Juhász dal titolo *A szent szarvas* (Il cervo sacro) ritroviamo invece una versione moderna della leggenda del cervo miracoloso. Anche in questi versi il poeta seghedino dà voce allo smarrimento e ai sentimenti di disagio che caratterizzavano l'Ungheria negli anni Venti, dopo la Grande Guerra dalla quale il paese uscì sconfitto. La poesia è del 1922, tre anni dopo il 1919 che segnò la fine del conflitto, una data particolarmente tragica per i Magiari perché, come è noto, è anche quella del trattato di pace del Trianon che privò il Paese dalla maggior parte

dei suoi territori storici. Nella poesia il poeta si rivolge direttamente al cervo miracoloso con queste parole:

Szent arany gím Ázsiából,
Mért tűntél el ez világról,
Mért lön lelkünk, régi bátor,
Gyöngé, gyáva, aki vádol?

Szent arany gím, régi kedvünk,
Aki fénylett, aki letünt,
Hol keressünk, hol felejtünk,
Borral, vérrel, hogy temessünk?

(Juhász 1963, p. 277-278).

(Sacro cervo d'oro dell'Asia,
Perché sei scomparso,
Perché la nostra anima coraggiosa di un tempo
Divenne debole, codarda, vigliacca?)

Sacro cervo d'oro dell'Asia,
Luminoso e scomparso,
Dove poter ritrovarti, come dimenticarti,
Con il vino, con il sangue, come seppellirti?).

Un altro celebre poeta ungherese, uno dei discepoli migliori di Gyula Juhász, Attila József, continua sulla linea delle reminiscenze legate alla figura dell'antico cantore. József (1905-1937) che aveva già sperimentato nelle poesie giovanili diverse forme popolari, nella sua stagione matura, risalente agli anni Trenta (gli anni del fascismo in Ungheria) scelse la figura del *regös* come proprio *alter ego*. Il *Regös ének* (Canto di *regös*) del 1930 si propone come una sorta di contro-canto, operando un rovesciamento sistematico di tutta la simbologia del *regös*.

La rivisitazione in chiave negativa dei principali motivi del rito da parte del poeta è formulata sul piano sia simbolico sia linguistico. Sotto

quest'ultimo aspetto la poesia di József di nuovo si afferma come contro-canto. Nel ritornello del testo rituale arcaico, infatti, è ricorrente la parola *rejtem* (“nascondo”) che nella seconda parte della versione di József si trasforma in *ejtem* (letteralmente “faccio cadere”). Il canto di Attila József inoltre si conclude con una maledizione invece che con una benedizione:

Váljon szénájuk szalmává,
rege, róka, ejtem,
tányér tészta piócává,
rege, róka, ejtem.
Láng legyen kecskéjük szarva,
rege, róka, ejtem,
böködjön a paplanukba!
Rege, róka, ejtem.

(József 2005, p. 110).

(Il loro fieno diventi paglia secca,
rege, róka, ejtem,
il piatto di pasta si trasformi in una sanguisuga,
rege, róka, ejtem.
Il corno della loro capra diventi fiamma,
rege, róka, ejtem,
vada a punzecchiare la loro coperta!
Rege, róka, ejtem).

Possiamo affermare in definitiva che, attraverso una serie di imitazioni serrate dei moduli e delle caratteristiche formali del canto *regölés*, Attila József, noto anche per i suoi atteggiamenti ribelli che un preciso riflesso hanno in numerose sue poesie, rinnega in forma simbolica il tradizionale ruolo del poeta ritenuto ormai non più consono e attuale.

Con un'altra poesia del 1933, dal titolo *A csodaszarvas* (Il cervo miracoloso), il poeta sembra ricalcare ancor di più le orme del suo maestro, riprendendo il tema dell'animale cultuale già caro a Juhász in chiave di

problematica nazionale. Nella seconda parte della poesia il poeta rivolgendosi ai propri connazionali all'eterna caccia del loro cervo miracoloso, li invita a ricercarlo nella loro vera patria:

Hejh magyarok, hajh sze gények,
hova űzni azt a gímet?
Aki hajtja, belepusztul,
asszonyostul, csapatostul.

Az is, aki látta, végre,
hagyja immár békességbe.
Tisza mellett, Duna mellett,
az a szarvas itt legelget.

(József 2005, p. 112).

(Ehi, ungheresi, ehi, poveri,
dove andate a cacciare quel cervo?
Chi gli dà la caccia incontra la morte,
lui e la sua famiglia, e la sua compagnia.

Anche chi dovesse avvistarlo
in pace ormai deve lasciarlo.
Accanto al Tibisco, accanto al Danubio
quel cervo è qui che pascola).

Infine nel *Bánat* (Tristezza), del 1930, József usa il simbolo del cervo con una sfumatura intima che potremmo definire anche esistenzialista. Nella visione mitica del poeta il cervo, venuta meno la sua funzione guida del popolo, viene sistematicamente privato di tutti i suoi attributi essenziali, fisici e simbolici, a cominciare dalle corna.

Il protagonista di *Bánat* alla fine della poesia si trasforma addirittura in un lupo “bello” (*takaros*) che “cerca di sorridere” (*mosolyogni próbálok*). Un lupo solitario, trasformatosi in animale feroce

contro la propria volontà, quasi per destino, che sul piano simbolico diventa antagonista del cervo, e che deve compiere il suo percorso diventando quasi un animale sacrificatorio. In questa impostazione sarà la sofferenza l'attributo specifico dell'io parlante, il quale invece di portare fortuna e fecondità al suo popolo, diverrà l'espressione della sofferenza collettiva. Sarà la stessa linea seguita, come vedremo, da un altro importante poeta magiaro, László Nagy, uno degli allievi più fedeli di József. Il passo della poesia di József recita:

Futtam, mint a szarvasok,
lágy bánat a szememben.
Famardasó farkasok
űznek vala szivemben.

Aggancsom rég elhagyám,
törötten ing az ágon.
Szarvas voltam hajdanán,
farkas leszek, azt bánom.

(József 2005, p. 113).

(Scappavo come fanno i cervi
Dolore dolce nei miei occhi.
Fui cacciato dai lupi
dentro il mio cuore.

Da tempo persi le mie corna,
sono appese spezzate sui rami.
Ero un cervo un tempo,
mi dispiace, ma sto diventando un lupo).

Dobbiamo tener presente che coeva a questa poesia è la grande rivisitazione della simbologia del cervo in chiave moderna ad opera di Béla Bartók (Szabolcsi 1974). Nella *Cantata profana*, di cui non solo fu compositore ma anche autore del testo, Bartók s'ispirò ad una tradizione

del *regölés* comune ai popoli centroeuropei.⁴ Nelle sue ricerche di etnomusicologia, egli evidenzia lo stretto legame che intercorre tra le usanze popolari magiare e quelle dei popoli circostanti con cui gli Ungheresi avevano da sempre condiviso sorti e tradizioni all'interno del Bacino dei Carpazi. I *regölések*, non a caso, hanno una stretta parentela con le *colinde* rumene dalle quali si differenziano per pochissimi dettagli.⁵

Il testo bartokiano della *Cantata* sviluppa la storia del cervo miracoloso trasformandola in una favola moderna. I nove giovani cacciatori, alla vista di un cervo miracoloso di cui restano invaghiti, inseguendolo vengono attratti nelle gole profonde di un bosco magico che vede trasformarsi essi stessi in cervi. Né il grido straziante della madre, né il richiamo amoroso del padre sono più in grado di sottrarli al loro destino e farli ritornare a casa. Non possiamo non ricordare a questo proposito che la grande simbologia bartokiana del transito diede il là a tutta una serie di importanti poesie della letteratura moderna ungherese ispirate alla *Cantata Profana*.

Curiosamente non siamo di fronte all'unica opera di Bartók che custodisca echi dell'antica tradizione dei menestrelli magiari. Béla Balázs (1884-1949), uno dei poeti forse più poliedrici del Novecento ungherese, è noto al pubblico internazionale per essere autore di un libretto, *A Kékszakállú Herceg vára* (Il Castello di Barbablù), che affascinò il grande compositore magiaro al punto da volerlo musicare. Pochi sanno, però, che questa famosa opera lirica di Bartók ha un'affascinante introduzione che nel testo originale viene recitata da un *regös*, da un cantastorie, che non solo proietta la storia d'amore di Judit e Barbablù nel tempo indefinito del

⁴ Per quanto concerne la nascita della grande visione della *Cantata profana* rimandiamo agli studi di László 1980 e di Miskolczy 2010. Resta fondamentale per l'interpretazione della simbologia bartokiana la monografia di Tibor Tallián, in Tallián 1983. Sull'argomento in italiano cfr. Rozsnyói 1999, pp. 91-105.

⁵ Per le fonti della *Cantata profana* cfr. Bartók 1936; Bartók – Kodály 1951.

mito e della favola, ma le conferisce una connotazione stilistica arcaica tipicamente magiara. (Nelle traduzioni italiane del libretto d'opera si perde purtroppo del tutto questo aspetto dell'introduzione).⁶

Ma dalla musica torniamo alle belle lettere: la personificazione del poeta nel cervo miracoloso (*csodaszarvas*), simbolo nazionale a cui Bartók affidò un'impronta ormai divenuta incancellabile, fa il suo ritorno nell'opera di László Nagy. Nato nel 1925 e scomparso nel fiore dei suoi anni, nel 1978, Nagy, uno dei poeti del Novecento ungherese maggiormente affezionati alla poesia popolare, operò una fusione tra gli echi contenutistici e formali delle voci popolari e le migliori conquiste della poesia moderna occidentale. Creatore di una mitologia personale magico-cosmica ritenuta essere una delle più originali ed emozionanti del Novecento magiario, Nagy fa tesoro anche della poesia esistenzialista di Attila József di cui egli riconosce pienamente la filiazione e l'eredità. Nativo di un minuscolo paese, Felsőiskáz, ubicato sotto i monti Bakony, Nagy subì negli anni dell'infanzia la diretta influenza dell'ambiente contadino ancora incontaminato in cui viveva e al quale si sentì per sempre legato. Non solo, si dichiarò figlio di quel mondo magico di “usanze antichissime, maledette e superstiziose” la cui espressione per eccellenza, il canto dei menestrelli, conferì ai suoi versi un'impronta indelebile.

Tra le numerose poesie di Nagy che conservano reminiscenze del *regölés* emerge una composizione giovanile del 1944-46, intitolata *Csodafiú-szarvas* (Figlio cervo miracoloso) nella quale il poeta rivisita la figura e la storia del cervo come storia di passione e solitudine (Nagy 1975,

⁶ L'opera è senza dubbio una delle composizioni più discusse di Bartók. Composta nel 1911 essa vide la luce nell'edizione della famosa rivista *Nyugat* nel 1912 (Balázs 1912) ma prima di esser messa in scena nel 1918 all'Opera di Budapest fu diverse volte rifiutata come “non rappresentabile”. Anche il testo del *A regös prólógusa* (Il prologo del *regös*) rispetto al *princeps* subì diverse modifiche fino ad arrivare alla versione delle edizioni moderne utilizzate nelle attuali rappresentazioni teatrali. (Cfr. Balázs 1960, pp. 5-7).

pp. 88-89). Nelle quattro strofe, che rappresentano le stagioni dell'anno, l'animale protagonista, il figlio divenuto cervo, confessa il suo profondo disagio e sofferenza personale. Morendo e rinascendo, si compie la sua parabola di passione per la salvezza del mondo da vedere anche in chiave biblica. Si tratta di uno dei passaggi simbolici più ricchi dell'arte poetica di Nagy:

Balatonban a sok víz,
mind az én könnyem,
sírva sírok, sírva sírok,
ha sietek lemaradok,
csodafiu-szarvas
hiába vagyok,
hiába vagyok.

(Nagy 1975, p. 89).

(Tutta quell'acqua del Balaton
sono le mie lacrime,
piango e lacrimo, piango e lacrimo,
se vado in fretta, resto indietro,
figlio-cervo miracoloso
inutilmente sono,
inutilmente sono).

In conclusione sottolineiamo il fatto che pur essendo ad un passo dalla sua estinzione il *regölés* quasi magicamente riesce a far parlare di sé. Nonostante l'usanza possa essere considerata in massima parte un ricordo del passato, questo affascinante capitolo della cultura ancestrale degli Ungheresi si perpetua riversando i suoi moduli arcaici nella letteratura e nella poesia moderna e contemporanea, in un fecondo rapporto che merita di essere ulteriormente indagato e approfondito.

Bibliografia

Balázs, Béla, 1912, *A kékszakállú herceg vára* (Il castello del principe Barbablù), in Balázs, Béla, *Misztériumok*, (Misteri), Nyugat Irodalmi és Nyomdai Részvénytársaság.

Balázs, Béla, 1960, *A kékszakállú herceg vára* (Il castello del principe Barbablù), Budapest, Helikon Kiadó.

Bartók, Béla, 1974, *Cantata profana*, a cura di György Kroó, Budapest, Zeneműkiadó.

Bartók, Béla, 1935, *Die Melodien der rumänischen Colinde* (*Weihnachtslieder*), Wien, Universal Edition.

Bartók, Béla – Kodály, Zoltán (a cura di), 1951, *A magyar népzene tára* (Raccolta della musica popolare ungherese), Budapest, Akadémiai Kiadó, vol. II.

Dömötör, Tekla, 1964, *Naptári ünnepek – népi színjátszás* (Feste del calendario – drammaturgia popolare), Budapest, Akadémiai Kiadó.

Dömötör, Tekla, 1983, *A népszokások költészete* (La poesia delle usanze popolari), Budapest, Akadémiai Kiadó.

József, Attila, 2005, *Összes versei* (Tutte le poesie), edizione critica aggiornata cura di Béla Stoll, Budapest, Balassi Kiadó, vol. I.

Juhász, Gyula, 1963, *Összes művei* (Tutte le opere), edizione critica a cura di Mihály Ilia e di László Bóka, Budapest, Akadémiai Kiadó, vol II, *Versek 1912-1925* (Poesie 1912-1925).

László, Ferenc, 1980, *A Cantata profana keletkezéstörténetéhez* (Per la storia della nascita della Cantata profana), in László, Ferenc, *Bartók Béla. Tanulmányok és tanúságok* (Béla Bartók. Studi e testimonianze), Budapest, Kriterion.

- Miskolczi, Ambrus, 2010, *A szarvasfiúk rejtélye: A kolindától a Cantata profanáig* (Il mistero dei figli-cervo: dalle colinde alla Cantata profana), Budapest, Lucidus Kiadó.
- Nagy, László, 1975, *Versek és versfordítások* (Poesie e traduzioni), Budapest, Magvető, vol. I, *Versek 1944-1973* (Poesie 1944-1973).
- Rozsnyó, Zsuzsanna, 1999, *Poesia e identità nazionale*, Bologna, CLUEB.
- Rozsnyó, Zsuzsanna, 2002, *Il doppio nell'arcaico canto propiziatorio ungherese: il regölés*, in Corradi Musi, Carla (a cura di), *Lo sciamano e il suo 'doppio'*, Atti del convegno internazionale (Bologna, 6-7/3/2001), Bologna, Carattere, pp. 43-55.
- Rozsnyó, Zsuzsanna, 2007, *La metamorfosi del mito del cervo nella letteratura ungherese moderna*, in Corradi Musi Carla, (a cura di), *Simboli e miti della tradizione sciamanica*, atti del convegno internazionale (Bologna, 4-5/4/2006), Bologna, Carattere, 2007, pp. 78-84.
- Sebestyén, Gyula, 1902a, *Regős-énekek* (Canti di menestrelli), in *Magyar népköltési Gyűjtemény* (Antologia di poesia popolare), Budapest, Athenaeum, vol. IV.
- Sebestyén, Gyula, 1902b, *Regösök* (I menestrelli), in *Magyar népköltési Gyűjtemény* (Antologia di poesia popolare), Budapest, Athenaeum, vol. V.
- Szabolcsi, Bence, 1974, *Bartók Béla: Cantata Profana*, in Kroó György (a cura di), *Miért szép századunk zenéje* (Perché è bella la musica del nostro secolo), Budapest, Gondolat Kiadó.
- Tallián, Tibor, 1983, *Cantata profana – az átmenet mítosza* (Cantata Profana – il mito della transizione), Budapest, Magvető Kiadó.
- Ujváry, Zoltán, 1983, *Játék és maszk. Dramatikus népszokások* (Gioco e maschera. Usanze popolari drammatizzate), Debrecen, Bihari Múzeum Kiadványa, vol. I.